

Paolo Coluzzi

IL CALICE DI PORPORA

Youcanprint Self-Publishing

Titolo | Il calice di porpora
Autore | Paolo Coluzzi

ISBN | 978-88-92654-24-2

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit



Cap. II

Sofia

Schönbrunn, giugno 1914

Era un giugno insolitamente caldo, e l'ottantaquattrenne imperatore guardava fuori dal grande finestrone aperto sui giardini della reggia, scrutando la sagoma elegante della Gloriette. Aveva le spalle voltate alla porta d'ingresso del suo studio e rimase nella stessa posizione anche quando entrò il nipote, annunciato dal valletto.

- Buon giorno, maestà - esordì con tono freddo Francesco Ferdinando, mentre lo zio ancora gli voltava le spalle, guardando fuori dalla finestra.

- Buon giorno anche a voi, venite avanti - rispose Francesco Giuseppe volgendogli ancora le spalle; poi si girò lentamente verso il nipote.

I rapporti tra l'Imperatore e suo nipote erano sempre stati molto tesi e i due non ne facevano mistero.

- Già conoscete l'oggetto di questo nostro incontro - disse l'Imperatore - e già vi ho fatto avere un appunto in materia. Voglio comunque esortarvi di nuovo a non manifestare durante la vostra visita in Bosnia alcun tipo di orientamento sui futuri assetti della regione balcanica che non sia quello della Cancelleria imperiale.

- Le mie posizioni sulla *questione slava* credo siano ben conosciute - replicò l'arciduca - so che avete letto attentamente la lettera che ho scritto l'anno scorso al ministro Berchtold. Non condivido nel modo più assoluto l'ipotesi di risolvere le tensioni con la Serbia attraverso un intervento militare, come auspicato dai circoli militari a voi più vicini. L'unica strada è quella di associare

gli slavi al governo dell'Impero come è stato fatto con gli ungheresi.

- Di nuovo l'idea della *terza corona*! So bene da chi proviene l'influenza che vi ha portato a questo assurdo filoslavismo! – insisté l'imperatore – Ricordate che se pure siete l'erede al trono, l'Imperatore sono ancora io, e tale resterò fino alla morte.

- Non preoccupatevi – rispose l'arciduca – in questo viaggio a Sarajevo desidero soltanto offrire alcuni giorni di vacanza alla duchessa in occasione dei nostri quattordici anni insieme e non dedicherò alla politica che poche battute.

- La duchessa... - replicò ironico l'Imperatore - un sangue slavo che ha inquinato la nostra famiglia! Non un matrimonio reale, ma un contratto morganatico in deroga alla storia della nostra dinastia! Ma voi avete insistito, nonostante le esortazioni che vi sono giunte da più parti!

- Ne ho accettato tutte le conseguenze – soggiunse l'arciduca – per vostro volere i miei figli sono stati esclusi dalla possibilità di successione non solo al trono imperiale, ma perfino a quella del mio patrimonio personale!

- La nostra dinastia regna sull'Impero più grande d'Europa – continuò il vecchio sovrano - e ci sono precise regole sui matrimoni reali. Non ho potuto decidere altrimenti. C'è un motivo per il quale i vostri figli non potranno mai sedere sul trono, né ereditare i beni di famiglia. Essi sono stati generati da un Asburgo e da una donna ceca non di sangue reale. Nelle loro vene scorre sangue bastardo, sangue slavo. Avreste potuto tenervi Sofia come amante, senza creare tutti questi problemi al nostro asse dinastico!

- Regole assurde, disumane, autolesionistiche! – sbottò l'arciduca, colmo d'ira - I matrimoni tra consanguinei nelle nostre famiglie non hanno fatto altro che generare dementi ed epilettici! Credo che i problemi non li abbia creati io, ma voi con le vostre rigidità. Se aveste avuto più comprensione, ora l'erede al trono non sarei io, ma sarebbe stato vostro figlio!

Il vecchio imperatore accusò il colpo. L'accento al dramma di Rodolfo lo aveva colpito come una pugnolata. Erano passati venticinque anni da quando l'unico figlio maschio di Francesco Giuseppe si era suicidato a Mayerling dopo aver ucciso l'amante Maria Vetsera. Una passione travolgente, la loro, ma un amore impossibile per la rigida etichetta di corte, a cui i due innamorati avevano risposto con la morte. Nonostante il passare del tempo il vecchio sovrano portava questo dramma come un macigno sulla sua coscienza, le cui certezze, comunque, non erano state scalfite.

- Le nostre decisioni non devono rispondere ai capricci dell'uomo - concluse Francesco Giuseppe congedando il nipote - ma alla volontà dell'Onnipotente.

Non si rividero mai più.

Francesco Ferdinando fu assassinato a Sarajevo il 28 dello stesso mese assieme a Sofia, nel quattordicesimo anniversario del loro matrimonio. Le sue ultime parole furono, mentre abbracciava la moglie: - Sofia, Sofia, non morire! Pensa ai nostri figli!

Non appena gli fu portata la notizia dell'attentato, il vecchio imperatore fu udito mormorare alcune parole di cordoglio per i figli della coppia, ma poi, recuperata la sua abituale freddezza, soggiunse: - Non si deve sfidare la volontà dell'Altissimo: noi non siamo riusciti ad impedire quel matrimonio, ma Egli ha portato a compimento il suo disegno -

I circoli militari di Vienna più oltranzisti, vicini al sovrano, gioirono. Francesco Ferdinando era stato un grosso ostacolo all'opzione militare per il regolamento dei conti con la Serbia.

I funerali dell'erede al trono e di sua moglie furono l'ulteriore dimostrazione del livore che Francesco Giuseppe ancora nutriva per Sofia. Nessun membro della famiglia imperiale vi partecipò. L'orazione funebre fu frettolosamente recitata nella Cappella della Hofburg. La bara di Sofia fu posta ad un livello inferiore rispetto a

quella del marito. Davanti al catafalco di Francesco Ferdinando il cappello piumato e tutte le sue decorazioni, davanti a quello di Sofia non il diadema di duchessa ma i guanti e il ventaglio, simbolo delle dame di Corte.

La sorpresa fu, però, all'uscita del corteo funebre.

Le bare dovevano essere condotte alla Westbahnhof per essere traslate nello sperduto villaggio di Artstetten, dove per volontà di Francesco Ferdinando avrebbero riposato assieme nella cappella del castello di famiglia, dato che a Sofia non sarebbe stata concessa la sepoltura a Vienna.

Una folla di viennesi si incolonnò spontaneamente dietro ai feretri e il viaggio verso la stazione fu molto più lungo del previsto. A mano a mano scesero in strada gli Ordini cavallereschi in alta uniforme, rappresentanze delle Forze Armate, dell'aristocrazia viennese, della piccola borghesia.

Le due bare procedevano lentamente tra due ali di folla commossa. La popolarità della coppia era molto più radicata di quanto non sospettasse il vecchio imperatore. La società viennese era molto più avanti rispetto alla chiusa mentalità della corte imperiale.

Alla fine scese in strada per rendere omaggio ai feretri anche l'arciduca Carlo, il nuovo erede al trono.

Anche lui si incolonnò nel grande corteo spontaneo che stava accompagnando all'ultimo esilio le spoglie dello zio Francesco Ferdinando e di Sofia, la moglie ceca che lui aveva amato tanto e che ora anche il popolo di Vienna voleva testimoniare di aver amato.

Žofie Chotková z Chotkova a Vojnína era una giovane ceca, figlia del conte Bohuslav Chotek z Chotkova. La famiglia apparteneva alla piccola aristocrazia boema ed era originaria della zona di Pilsen. Il padre era un apprezzato diplomatico dell'Impero austro-ungarico ed il nonno Karel aveva ricoperto importanti cariche

pubbliche. Lo zio Ferdinando Maria era stato Arcivescovo di Olomouc.

Quando la giovane Žofie iniziò ad accostarsi agli ambienti dell'alta aristocrazia austriaca, la famiglia ne fu lusingata.

Graziosa anche se un po' rotondetta, gentile, ben educata, amante dei balli e delle feste, sia di quelli popolari che di quelli dell'alta società, non tardò a farsi apprezzare anche negli ambienti più esclusivi.

Il salto di qualità lo fece quando fu ammessa presso la famiglia dell'arciduca Federico d'Asburgo come dama di compagnia della moglie Isabella Von Croÿ.

Federico apparteneva agli Asburgo-Teschen, un ramo collaterale a quello della famiglia imperiale, radicato nelle terre ceche, e viveva con Isabella nel palazzo dov'era nato, a Židlochovice, che allora si chiamava Gross-Seelowitz, non molto lontano da Brno.

Il palazzo di Židlochovice non era certo una reggia ma a Sofia sembrava di essere a corte.

Ben presto però Federico cominciò a trascurare Židlochovice per trasferirsi a vivere negli altri due palazzi di famiglia: uno a Bratislava e l'altro a Vienna, il sontuoso palazzo Albrecht, detto Albertina.

Qui Isabella era costantemente impegnata in una frenetica attività di pubbliche relazioni.

Questa sua iperattività nel curare la fitta rete di conoscenze aveva avuto origine dalla pervicace volontà di Federico di avere un figlio maschio, che alla fine era arrivato, ma solo dopo che Isabella aveva messo al mondo ben otto femmine.

L'instancabile Isabella, aiutata dalle sue dame di compagnia, organizzava in continuazione balli, concerti, serate musicali, letture di autori classici; insomma ogni occasione mondana che potesse servire ad adunare un bel po' di bei nomi, soprattutto di genere maschile, che avrebbero avuto occasione di conoscere qualcuna delle sue figlie.

Isabella provò un tuffo al cuore quando un giorno l'arciduca Francesco Ferdinando decise di accettare uno dei suoi inviti.

Il giovane erede al trono era il partito più appetibile di tutto l'Impero.

Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este era un bell'uomo, alto e con gli occhi chiari, figlio di Carlo Ludovico, fratello minore dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Sua madre, Maria Annunziata di Borbone, andata sposa diciannovenne al vedovo Carlo Ludovico, era figlia di Ferdinando II Re delle Due Sicilie, mito dei suoi sudditi napoletani di ogni ceto sociale. Era morta neppure trentenne quando Francesco Ferdinando aveva solo otto anni.

Quando la famiglia d'Este si era estinta con Francesco V, ultimo Duca di Modena, l'eredità era giunta a Francesco Ferdinando.

Il giovane arciduca quindi, tra eredità degli Asburgo, dei Borboni e degli Este era il più ricco della dinastia ed era perciò naturale che tutte le famiglie dell'alta aristocrazia europea che avessero figlie femmine gli tenessero gli occhi puntati addosso.

In particolare Isabella non sognava altro che un destino da imperatrice per una delle sue figlie, anche se cugine dell'arciduca. Isabella aveva ripetutamente invitato Francesco Ferdinando ai balli che organizzava, ed un giorno l'arciduca finalmente accettò.

La serata fu memorabile. Il giovane erede al trono venne circondato da un nugolo di ragazze dell'alta società, anche se Isabella, nel diramare gli inviti, aveva deliberatamente curato di non invitare quelle che riteneva le concorrenti più temibili per le sue figlie, attirandosi rancori e pettegolezzi.

Il numero di musicisti che abitualmente suonavano durante le feste fu raddoppiato, vennero esibite tutte le migliori argenterie della casa. Un maestro di cerimonie curò le presentazioni e introdusse i balli. I valzer di Strauss si susseguirono senza soste.

Quando poi l'orchestra introdusse le note del *Valzer dell'Imperatore*, che Francesco Ferdinando ballò con una delle

figlie, Isabella andò al settimo cielo e poco mancò che non svenisse.

Nelle settimane successive iniziò a circolare la notizia che il palazzo Albrecht veniva frequentato con una certa regolarità da Francesco Ferdinando, e questo fece sì che tutte le feste organizzate da Isabella registrassero sempre dei pienoni formidabili, anche se la padrona di casa si sforzava di tenere lontane le giovani aristocratiche più belle.

Alla fine questa insolita frequenza aveva ingenerato in Isabella, e non solo in lei, il convincimento che l'arciduca avesse messo gli occhi su una delle sue figlie. Ma non riusciva a capire su quale.

Francesco Ferdinando parlava con tutte, era gentile con tutte, ballava con tutte ma non lasciava trasparire alcuna preferenza. Eppure quella sua assiduità non le lasciava dubbi. Mai avrebbe immaginato quale fosse la realtà.

Una sera, terminati i balli, un valletto che riassettava la sala, infilando la mano tra i cuscini del divano su cui era seduto Francesco Ferdinando, sentì al tatto un oggetto metallico, ed estrasse una catena d'oro a cui era assicurato un orologio, evidentemente scivolato dal taschino dell'arciduca, che Isabella si premurò di informare tempestivamente del ritrovamento.

Ma prima che l'arciduca inviasse un suo incaricato a riprendere l'orologio, girando e rigirando quell'oggetto tra le mani, Isabella ebbe un'intuizione, che si rivelò illuminante.

Aprì il coperchietto della cassa e scorse, inserita dietro il coperchio, una piccola fotografia di forma circolare.

Non ci mise molto per riconoscere il soggetto ritratto: era la contessa Sofia Chotková, una delle sue dame di compagnia.

Verde di rabbia, Isabella capì che l'assiduità di Francesco Ferdinando nel frequentare la sua casa non era dovuta alla simpatia per una delle sue figlie, ma all'opportunità di incontrare la Chotková.

La furia di Isabella fu incontenibile, così come la sua delusione.

Volle parlare con l'arciduca, che confermò che il motivo della frequentazione del palazzo Albrecht era proprio Sofia.

Isabella sembrava impazzita, fece delle scenate e cacciò immediatamente Sofia dalla sua casa.

Non contenta, chiese udienza all'Imperatore, che informò dell'accaduto.

Francesco Giuseppe, che conosceva bene le cose del mondo, non diede molta importanza alla cosa. Quando ebbe l'opportunità di parlare con Francesco Ferdinando, gli chiese notizie su questa sua relazione.

L'arciduca fu sincero: intendeva sposare la Chotková.

L'Imperatore trasalì. La questione cambiava aspetto. Non era più l'infatuazione di un Asburgo per una bella donna, come sempre era capitato in famiglia. Quasi tutti i membri maschi (ma non solo i maschi) della dinastia avevano avuto amanti. I capricci erano ampiamente tollerati, le relazioni prolungate anche, purché non venissero intaccati i rigidi principi che regolavano le successioni dinastiche. I matrimoni erano combinati, dopo lunghi studi sulle famiglie, per garantire equilibri politici e patrimoniali.

L'arciduca, erede al trono, sembrava non voler tenere conto di questa realtà.

La preoccupazione dell'Imperatore risiedeva anche nel carattere di Francesco Ferdinando, che egli conosceva bene. Il giovane era piuttosto taciturno, ben educato ma di carattere autoritario, e soprattutto aveva una volontà di ferro.

Francesco Giuseppe sapeva che se il nipote prendeva una decisione, niente e nessuno avrebbe potuto farlo recedere.

Iniziarono così anni di insistenze. Usando alternativamente le lusinghe e le minacce, l'Imperatore cercò in ogni modo di dissuadere il nipote dal suo proposito.

Francesco Ferdinando aveva iniziato a frequentare Sofia alla luce del sole, i ben informati già parlavano di matrimonio, e questo aveva portato in fibrillazione i salotti viennesi.

L'Imperatore le pensò tutte, arrivò a coinvolgere il Papa, Leone XIII, affinché esortasse suo nipote a desistere dal proposito, ma l'arciduca fu irremovibile.

Il vecchio sovrano passò allora alle maniere forti: acconsentì al matrimonio, ma a condizioni capestro. Si sarebbe trattato di un matrimonio morganatico, cioè tra diseguali. La consorte dell'arciduca sarebbe stata sempre di rango inferiore, i figli eventualmente nati dal matrimonio sarebbero stati esclusi dalla successione al trono e da quella patrimoniale. Tutti i beni di Francesco Ferdinando alla sua morte sarebbero confluiti nell'asse ereditario della dinastia degli Asburgo.

L'arciduca accettò senza battere ciglio. Il matrimonio ebbe luogo il 28 giugno del 1900; fu una cerimonia semplice, a cui si guardarono bene dal partecipare i principali esponenti della casata, e fu caratterizzata dall'umiliante a lettura, di fronte ai vertici politici e religiosi, dell'elenco delle rinunce sottoscritte dall'arciduca.

Il carattere fortissimo di Francesco Ferdinando aveva vinto, ma l'ostracismo di tutti gli altri Asburgo, Francesco Giuseppe per primo, era evidente ed esibito.

Francesco Ferdinando rispose a modo suo: escluse dalla sua vita e dalle sue relazioni tutti coloro che gli manifestavano ostilità, si circondò solo di persone amiche ed affidabili, giunse ad intrattenere rapporti particolarmente cordiali con ambienti apertamente ostili allo zio imperatore. Lasciò Vienna ed iniziò una stagione particolarmente felice della sua vita, accanto a Sofia, nello spettacolare rifugio che si era scelto: Konopiště.

Il castello di Konopiště, vicino Benešov, una quarantina di chilometri a sud di Praga, si erge maestoso in mezzo al verde di un magnifico, estesissimo parco, in prossimità delle tranquille acque del lago; è uno dei castelli più belli della terra ceca, ancora perfettamente conservato in tutto il suo splendore esterno ed interno. Il suo aspetto è quello tipico delle fortezze medioevali,

con torri, ponti levatoi, camminamenti, merlature, ma le sue forme sono state nel corso dei secoli ingentilite dalle ristrutturazioni di epoca barocca, che hanno riguardato soprattutto gli interni.

L'edificio, grandissimo, comprende diverse ali con appartamenti splendidamente arredati, gallerie, biblioteche, armerie.

Francesco Ferdinando lo aveva acquistato nel 1887 dalla famiglia Lobkowitz, e ne aveva fatto la sua residenza, praticamente una reggia.

Qui visse con Sofia, da cui ebbe tre figli, una femmina e due maschi.

Sofia si rivelò per Francesco Ferdinando la compagna ideale.

Il carattere dell'arciduca era complesso: caparbio, autoritario, risentiva fortemente della sua educazione prettamente militare ma, seppur decisamente tradizionalista e fermo nei suoi convincimenti, prestava volentieri attenzione alle vicende della politica, alle idee diverse dalle sue, alle novità del progresso tecnico.

Sofia era in grado di interpretarlo in modo perfetto: lo assecondava nel suo modo di vita piuttosto rigido ma nel contempo riusciva a comunicargli emozioni, interessi, aperture.

I due si amavano profondamente e non si nascondevano nulla.

Con il tempo, Sofia riuscì a comunicare all'arciduca un amore profondo per la terra che li ospitava. Tra loro parlavano in tedesco e talvolta, come si usava nelle corti europee, in francese. Ma man mano Francesco Ferdinando riuscì a capire e ad apprezzare la lingua ceca. Apprezzare l'aspetto dei luoghi era facile: un tale lussureggiante Eden naturale colpiva chiunque, ma con il tempo anche la storia e le esigenze degli abitanti di quelle terre cominciarono a penetrare nella mente dell'arciduca.

Iniziò a capire che la monarchia asburgica era sbilanciata.

Le truppe provenienti dalla Boemia erano state massicciamente impiegate contro gli italiani durante le tre guerre d'Indipendenza e, pur non essendo mai corso buon sangue tra le due etnie, pure alla fine aveva iniziato a manifestarsi una certa corrente di

simpatia. I cechi avevano visto gli italiani combattere strenuamente per liberarsi dal dominio austriaco, e ne erano rimasti colpiti. Le idee mazziniane avevano avuto una rapida diffusione e ora cominciavano a circolare con insistenza.

Gli austriaci lo sapevano, ma facevano finta di niente, contando esclusivamente sul loro apparato repressivo.

Gli ungheresi con il loro carattere ribelle avevano sempre dato filo da torcere all’Austria, e per questo, alla fine, erano stati associati alla monarchia, che da austriaca era diventata duale: austro-ungarica.

Gli slavi, sia quelli del nord, cechi e slovacchi, che quelli del sud, serbi, sloveni, croati, soffrivano di questa situazione. Agli ungheresi, in cambio di fedeltà, era stata data mano libera a spese degli slavi: la Slovacchia era stata completamente magiarizzata, Bratislava era popolata quasi esclusivamente da ungheresi, la lingua slovacca veniva emarginata nei programmi scolastici; si doveva parlare e scrivere in ungherese.

Si affacciarono così alla ribalta i movimenti indipendentisti slavi: quelli del nord, cechi e slovacchi (la Polonia era per la maggior parte in mano alla Russia), e quelli del sud (in serbo-croato sud si dice jug), gli jugo-slavi.

Per prevenire insurrezioni indipendentiste, gli ambienti progressisti più illuminati della monarchia stavano elaborando una nuova strategia: trasformare la monarchia “duale” in monarchia “triale”. Un’aquila non più a due, ma a tre teste, una monarchia che avrebbe visto, sotto la sovranità di Vienna, tre corone con pari dignità, quella austriaca, quella ungherese e quella slava.

Questa idea, dei cosiddetti *trialisti* era vista come il fumo negli occhi dagli ungheresi e dagli ambienti austriaci più conservatori.

Francesco Ferdinando si convinse man mano della bontà dell’idea trialista, che avrebbe salvato la monarchia e accontentato gli slavi, fino a diventarne il più acceso sostenitore.

A Konopiště le giornate trascorrevano serene; furono gli anni felici di Sofia.

Nel castello non mancava nulla. L'intero terzo piano era stato arredato con mobilia realizzata dai migliori artigiani boemi, austriaci e italiani; l'interesse dell'arciduca per le novità del progresso tecnico l'aveva spinto a far installare nel castello una delle nuove macchine realizzate dall'ingegnere tedesco Von Siemens: l'ascensore elettrico, con cui era comodo raggiungere gli appartamenti, che dotò di illuminazione elettrica e tubature per l'acqua. Numeroso era il personale di servizio, tra cui domestici, bambinaie e cuochi. Sofia aveva convinto Francesco Ferdinando a provare i piatti classici della cucina ceca, e a poco a poco l'arciduca aveva iniziato ad apprezzare i sapori della vecchia cucina popolare. In particolare, era golosissimo degli *ovocné knedlíky z tvarohového těsta*, gli gnocchi di pasta alla ricotta ripieni di frutta, dal tipico sapore agrodolce. Sofia glieli preparava personalmente nelle grandi cucine del castello.

Sofia era molto amorevole anche con i figli e, pur se piccoli, aveva iniziato a spiegare loro la situazione particolare in cui si trovavano: - Papà diventerà il sovrano di un grande Impero composto da tante nazioni, ma a causa di regole di famiglia nessuno di voi salirà mai sul trono dopo di lui. Tutti i beni di papà torneranno alla dinastia, ma voi starete sempre con noi, lui vi amerà sempre e non vi farà mancare mai nulla -

I bambini avevano assimilato con grande tranquillità le parole di Sofia e crescevano felici.

I rapporti con la popolazione locale erano ottimi: gli abitanti delle contrade vicino a Konopiště vedevano nell'arciduca non tanto un Asburgo oppressore, quanto un uomo che aveva accettato gravi sacrifici pur di sposare la donna che amava, loro conterranea, e lo consideravano un paladino della causa slava.

Il maggior rimprovero rivolto a Francesco Ferdinando, più in epoca recente di maggior sensibilità animalista che dai suoi contemporanei, è stato per la sua smodata passione per la caccia.

I saloni di Konopiště sono pieni di trofei di caccia: centinaia di palchi di corna di cervo decorano le pareti. L'arciduca organizzava battute memorabili. A farne le spese, migliaia di fagiani, lepri, caprioli e cervi che popolavano i boschi intorno al castello.

In questo, aveva trovato un compagno di caccia di tutto rilievo: il Kaiser tedesco Guglielmo II, colui che gli italiani chiamavano *Guglielmone*.

Tra i due era sorto, con la complicità delle battute di caccia, un rapporto di amicizia che presto si estese anche al modo di vedere il futuro politico dell'Europa.

Questa amicizia tra il più potente alleato dell'Austria e il futuro Imperatore era vissuta con angoscia da parte di Francesco Giuseppe.

Il vecchio imperatore austriaco sapeva benissimo che il suo potente alleato aveva scarsissima stima e simpatia per lui, e conosceva altrettanto bene i sentimenti che animavano suo nipote, di cui il Kaiser condivideva le idee "trialiste".

Aveva perciò la sensazione che questa intesa tra i due fosse la dimostrazione del loro comune desiderio di vedere il vecchio monarca togliersi di mezzo al più presto possibile.

Anche per questo, si guardò bene dall'abdicare, tenne ben strette le leve del potere e cercò di campare il più a lungo possibile.

Francesco Ferdinando era il Capo delle Forze Armate dell'Austria-Ungheria e aveva un suo efficientissimo sistema di protezione personale. Il gigantesco parco del castello di Konopiště era sorvegliato con discrezione da molte guardie, ma altrettante ne aveva inviate il vecchio imperatore con l'intento – diceva lui – di cooperare alla protezione dell'arciduca.

In realtà cercava di sorvegliare il nipote, e l'apparato serviva più a finalità di spionaggio che di protezione. In particolare, Francesco Giuseppe era ossessionato dall'ansia di conoscere quello che si dicevano il Kaiser e suo nipote quando nessuno poteva ascoltarli.

Nel marzo 1914 Francesco Ferdinando aveva ospitato il Kaiser nel castello di Miramare, a Trieste. In giugno, pochi giorni prima del

viaggio a Sarajevo, *Guglielmone* era di nuovo a Konopiště in visita all'arciduca.

In quell'occasione, i due parlarono a lungo di politica e delle possibilità di espansione dei rispettivi paesi nell'area balcanica e si trovarono in perfetta sintonia: erano due militari, e pur se i loro caratteri avevano singolari analogie, tra cui la testardaggine, l'introversione e l'irremovibilità nelle decisioni, nessuno dei due voleva la guerra.

In vista del quattordicesimo anniversario del loro matrimonio, Francesco Ferdinando propose a Sofia di festeggiare la ricorrenza con un viaggio a Napoli.

L'arciduca era un vero Asburgo, un uomo tutto d'un pezzo, rigido e formalista, eppure nelle sue vene scorreva un sangue scaldato dal sole del sud.

Sua madre era Maria Annunziata di Borbone, che suo padre Ferdinando II, re delle Due Sicilie, aveva soprannominato *Ciolla*, dato che usava chiamare i suoi figli con dei soprannomi inventati da lui, secondo l'usanza del popolo napoletano.

Non che Ferdinando II avesse ascendenze popolari, anzi! Tra tutti i sovrani europei era quello il cui sangue aveva più quarti di nobiltà. Era un Borbone della dinastia dei Capetingi, discendente sia dai Re di Spagna che, in linea retta, da Luigi XIV, il Re Sole.

Eppure i Borboni si erano talmente radicati nell'ambiente napoletano da averne assorbito in profondità lingua, usi, modi di pensare. Già suo nonno Ferdinando I era stato denominato "Re lazzarone", per la sua abitudine giovanile di passare molto più tempo tra i vicoli di Napoli, in mezzo ai suoi amici *lazzari* che negli austeri ambienti di corte.

Ferdinando II non era stato da meno. In gioventù si sottraeva spesso, come suo nonno, al controllo della vigilanza per andare a scorrazzare, a bere e a giocare a carte con i popolani dei *bassi* partenopei. A corte portò tutta la napoletanità che aveva assorbito. Parlava quasi sempre in napoletano anziché in francese, lingua

ufficiale delle corti europee, scherzava spesso con la sua numerosa prole, usava un linguaggio scurrile e colorito che faceva inorridire gli addetti al cerimoniale ma che gli aveva conquistato una vastissima popolarità tra il popolo.

Con il tempo questa sua sintonia con i ceti popolari andò scemando, fu soprannominato “Re bomba” dopo aver ordinato il cannoneggiamento degli insorti a Messina e, anche a causa di scelte sbagliate in politica, si alienò la simpatia di molti.

Suo figlio Francesco II, che lui chiamava *Lasagna* e il popolo *Franceschiello*, era un tipino esile e timido, ma amante della sua gente. Attaccatissimo a Napoli, *Franceschiello* perse però il Regno a seguito dell’impresa di Garibaldi, favorita dai Savoia. Aveva sposato la bellissima Maria Sofia di Baviera, sorella di Sissi, la moglie di Francesco Giuseppe.

Maria Sofia non accettò mai la perdita del Regno e, ancor più del marito, maturò un odio sviscerato verso i Savoia.

Il salotto di Maria Sofia, in esilio a Roma, era diventato il ritrovo non solo dei monarchici napoletani che auspicavano la restaurazione del regno, ma anche di anarchici antipiemontesi, di cui lei incoraggiava le attività, poi culminate con l’assassinio di Umberto I di Savoia da parte di Gaetano Bresci.

Francesco Ferdinando voleva portare Sofia a Napoli.

Ciolla, sua madre, quando sposò il vedovo Carlo Ludovico, fratello di Francesco Giuseppe, aveva vent’anni.

Cagionevole di salute, mise però al mondo quattro figli. Quando morì, a ventotto anni, Francesco Ferdinando aveva otto anni, la sorellina più piccola solo uno.

Ciolla aveva parlato a lungo al piccolo Francesco Ferdinando della città di Napoli, del suo mare, dei suoi vicoli, della reggia di Caserta, più bella di Schönbrunn.

In età adulta Francesco Ferdinando aveva sempre desiderato vedere quel mare, quelle luci intense con le ombre nette di cui

parlava la madre, sentire il calore del sole, la cordialità della gente, il suono dei mandolini fino a notte fonda.

Andare in Italia non era un problema.

Nel 1914 l'Austria-Ungheria era alleata del Regno d'Italia e le visite dell'aristocrazia tedesca e austriaca erano frequenti.

Pur essendo più interessati all'amicizia con i tedeschi che con gli austriaci, nemici da sempre, pure i Savoia intrattenevano in quel periodo rapporti di buon vicinato con gli Asburgo, che ricambiavano.

Addirittura, in segno di amicizia, gli austriaci avevano intitolato al Re d'Italia un reggimento di fanteria boema, di stanza a Praga, il "28° *Infanterieregiment Viktor Emanuel III, König von Italie*" (28° reggimento di fanteria Vittorio Emanuele III, re d'Italia).

Eppure, il viaggio a Napoli sfumò.

La situazione nei Balcani era in fermento, alcuni ambienti politici viennesi sollecitavano una visita ad alto livello nella regione e per di più Sofia non si mostrava per nulla soddisfatta dell'idea di andare a Napoli.

Non aveva mai fatto mistero di non amare gli italiani.

Già dai tempi delle guerre d'indipendenza italiane alcuni esponenti della famiglia di Sofia avevano avuto incarichi nel Lombardo-Veneto ed evidentemente non avevano trasmesso alla ragazza un quadro positivo dell'Italia, tanto che Sofia non aveva voglia di visitare un paese che considerava ostile ed estraneo alla sua mentalità.

Neppure le insistenze di Francesco Ferdinando, che le spiegava come Napoli fosse diversa dal Piemonte, che ci fosse il sole e il mare, valsero a farle cambiare idea.

Sofia partì più volentieri per un paese slavo, senza immaginare che questa scelta gli sarebbe costata la vita.

La Bosnia-Erzegovina, che formalmente faceva parte della *Sublime Porta*, come veniva chiamato l'Impero ottomano, era

stata annessa dall’Austria-Ungheria, con grande disappunto della Serbia, che mirava ad essere capofila di una federazione di slavi del sud. I serbi non vedevano di buon occhio neppure la posizione “trialista” di Francesco Ferdinando, che avrebbe disinnescato l’esplosione dell’indipendentismo.

Fu così che Francesco Ferdinando entrò nel mirino delle organizzazioni rivoluzionarie degli slavi del sud.

Francesco Ferdinando riteneva, in buona fede, che una sua visita in quelle terre avrebbe calmato gli animi e alimentato la speranza dei più di ottenere un’ampia autonomia, come era nei suoi piani. Ed in effetti la maggioranza della popolazione bosniaca, solo in parte di etnia slava, non aveva particolari motivi di risentimento contro l’amministrazione asburgica. I bosniaco-erzegovesi, molti dei quali mussulmani, costituirono anzi la componente più fedele all’Impero fra le truppe austro-ungariche durante la guerra mondiale che sarebbe scoppiata di lì a poco.

Ma le organizzazioni filo-serbe erano sul piede di guerra, e attendevano l’arciduca al varco.

Tutto ciò era noto a Vienna ed i Servizi d’informazione allertarono senza indugio la cancelleria imperiale, fornendo numerosi particolari sulla possibilità che si preparasse un attentato.

Francesco Giuseppe perciò sapeva.

Sottovalutò il pericolo od omise volontariamente di mettere in guardia il nipote?

Da parte sua, anche Francesco Ferdinando aveva avuto qualche informazione, ma non era lui il tipo da ritirarsi di fronte al rischio.

Anzi, una volta a Sarajevo, neppure il lancio di una bomba verso la sua auto lo fece desistere dal continuare il suo programma di visita, finché non si trovò davanti alla pistola di Gavrilo Princip, un bosniaco aderente al gruppo insurrezionalista della *Giovane Bosnia*.

Il resto è noto.

Negli ultimi minuti di vita Francesco Ferdinando si preoccupò per la sorte dei suoi figli e per quella di Sofia, morente in auto accanto a lui.

Neppure questa tragedia mitigò il livore di Francesco Giuseppe nei confronti del nipote e di sua moglie. Al di là di alcune frasi di circostanza con cui espresse il suo rammarico, ebbe a ricordare, subito dopo, come l'*Onnipotente* avesse ristabilito un ordine che lui non era stato capace di assicurare.

Erede al trono era adesso il mite e obbediente Arciduca Carlo, figlio di Ottone Francesco, fratello minore di Francesco Ferdinando ma spentosi prima di lui.

Il *trialismo* era morto con Francesco Ferdinando, e con esso la possibilità della composizione delle spinte autonomistiche slave all'interno dell'impero austro-ungarico.

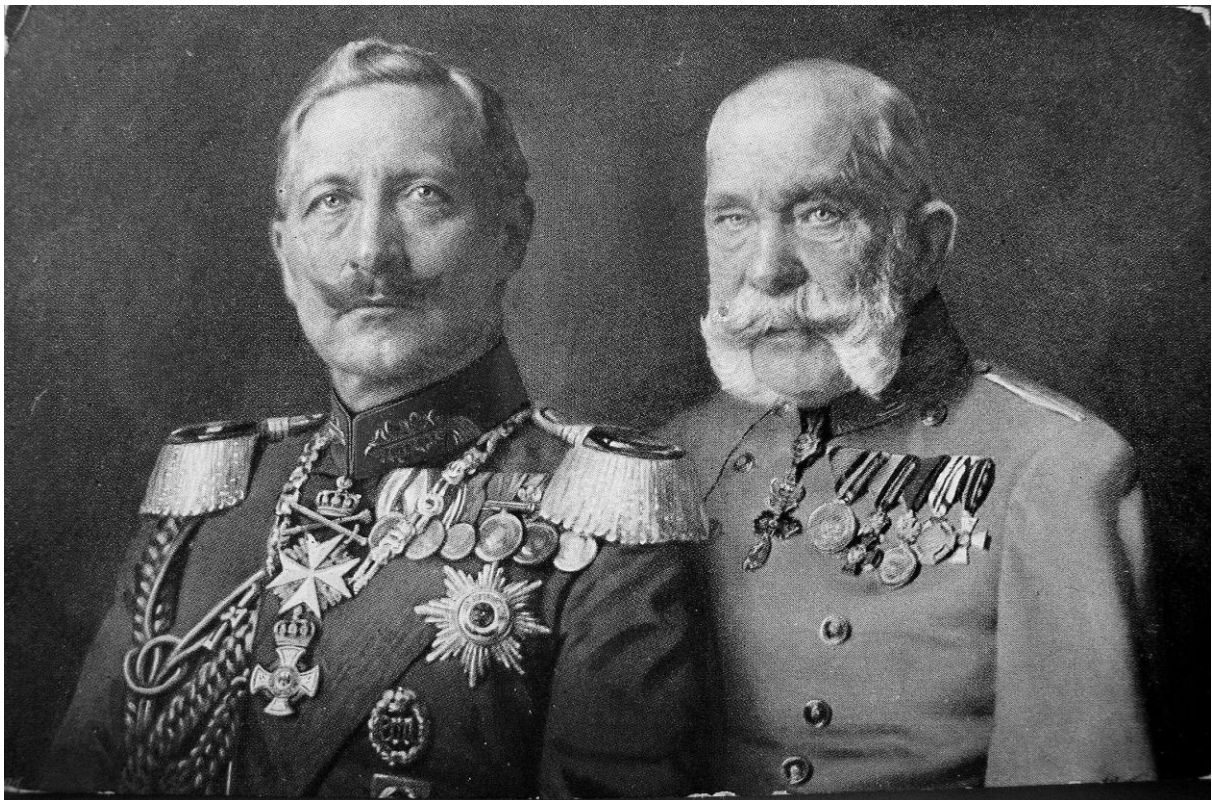
I circoli militari più oltranzisti avevano ora mano libera. Finalmente la via per la guerra nei Balcani era spianata.



L'arciduca Francesco Ferdinando
(foto: public domain, Wikimedia)



Sofia Chotková
(foto: public domain, Wikimedia)



Il Kaiser Guglielmo II e l'Imperatore Francesco Giuseppe
(cartolina propagandistica del 1914 – archivio dell'Autore)

_____ () _____